



LA PRIMA ESPLORAZIONE DELL'UEBI SCEBELI

NELLA lettera che il viaggiatore americano Donaldson Smith inviava dalle rive dell'Uebi Scebeli il 14 dicembre 1894 e che veniva pubblicata poi nella rivista della Società Geografica di Londra, il *Geographical Journal* del dicembre di quell'anno, egli dava un breve cenno sulla seconda parte del viaggio intrapreso per giungere dalla Somalia al lago Rodolfo, viaggio che non potè esser condotto a termine per la proibizione data da Menelik alla carovana di penetrare più oltre. Alla lettera era unito uno schizzo geografico, nel quale lo Smith dava ai due fiumi, l'Uebi Scebeli e l'Uebi, i nomi di « Smith river » e « Gillett river », portando a ragione la confusione che poteva esser generata dalla somiglianza delle due denominazioni locali.

L'arbitraria imposizione del viaggiatore americano provocava le più vive proteste della Reale Società Geografica Italiana (1), la quale rispondeva mettendo in rilievo la preferenza che se mai, nel caso fosse stato necessario imporre un nuovo nome all'Uebi Scebeli, sarebbe spettata all'Italia per le gloriose tradizioni di viaggi e esplorazioni che la legavano a quel fiume.

Le proteste dei geografi italiani furono accolte con plauso da numerose riviste geografiche e scientifiche italiane e estere. Lo stesso *Geographical Journal* pubblicava una nota nel maggio dello stesso anno, nella

(1) Conf. » *Bollett. Soc. Geogr. Ital.*», 1895, serie III, anno XXIX, pagg. 98 e 154.

quale si riconosceva la giustizia dei richiami, si sconfessava l'opera dello Smith, si riprovava l'uso di apporre nomi stranieri a oggetti che già possedevano quelli locali e si diceva infine: « Se però un nome europeo debba a ogni costo essere dato al primo dei due fiumi nominati, sarebbe certamente quello di *Haines*; poichè, sebbene di un fiume scorrente alle spalle di Brava avessero contezza gli antichi Portoghesi (1), fu il luogotenente Christopher il primo che ne raggiunse il corso inferiore nel 1843 e che lo nominò dal suo valente superiore, il capitano Haines della marina indiana ».

Fu dunque il capitano William Christopher della marina della compagnia inglese delle Indie a dare le prime notizie tratte da diretta visione di questo grande fecondatore della Somalia, il cui bacino doveva poi costituire un problema geo-idrografico oltre che etnografico, politico ed economico della massima importanza, e alla cui progressiva soluzione cooperarono poi tanti viaggiatori italiani. Le notizie che possiamo trarre dal giornale di viaggio del comandante inglese (2) possono interessare per la raffigurazione della Somalia di allora nei suoi aspetti fisici e economici, politici e sociali. Come apparirà da quello che andremo esponendo, il comandante Christopher sapeva valutare le fortunate condizioni naturali di quelle regioni da lui visitate e ne considerava i molteplici elementi, che le facevano indubbiamente suscettibili a un largo sfruttamento agricolo ed economico, impresa a capo della quale avrebbe volentieri veduto l'Inghilterra. Tre anni dopo il viaggiatore francese Guillaïn, che aveva minuziosamente e profondamente osservato quelle stesse regioni, non mancava di richiamare l'attenzione del suo paese sul Benadir (3) incitando il governo francese a promuovervi un'impresa. E il paese infatti era tale da destare cupidigie; chè la fertilità del suolo, le condizioni idrografiche così favorevoli allo sviluppo di grandi imprese agricole, la bontà del clima, la varietà di fauna e di flora, tutto contribuiva a invitare una grande nazione a un'opera di civilizzazione materiale e morale.

(1) Il fiume era noto non solo ai Portoghesi ma ai geografi arabi; tra gli altri basti ricordare Edrisi e Ibn Sajd (XIII sec.) che definisce l'Uebi « il Nilo di Mogadachom » (Mogadiscio).

(2) Del viaggio del comandante Christopher si trovano parziali richiami nell'opera di G. CHIESI, *La colonizzazione europea nell'Est Africa*, (1909). Crediamo pertanto non del tutto inutile darne una relazione più intera tratta dal giornale pubblicato nel *Journal of the Royal Geographical Society of London* (vol. XIV, 1847, pagg. 76-103) col titolo *Extract from a Journal by Lieut. W. Christopher Commanding the H. C. Brig. of War « Tigris » on the E. Coast of Africa dated 8 th. May 1843*. All'estratto è unito una cartina originale.

(3) M. GUILLAIN, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*, Paris ed. Bertrand, 1856.

Ma su quella terra doveva sventolare glorioso il tricolore d'Italia, che alla esplorazione e al progresso sociale ed economico di quella regione portava il contributo di ardite e gloriose imprese di viaggiatori e l'opera costante di civilizzazione, attraverso ardue questioni di indole politica, morale ed economica per una sempre maggiore valorizzazione. L'ultima impresa italiana, quella condotta con nobilissimo ardore da S. A. il Duca degli Abruzzi, mentre è il coronamento di un lungo periodo di esplorazioni, è anche il contributo grandissimo a questa opera di colonizzazione nella quale l'Italia sempre più si afferma.

Il ciclo di esplorazioni dell'Uebi Scebeli, che si è chiuso di recente con la spedizione del Duca degli Abruzzi, cui deve la scoperta della sorgente di quel fiume, si apriva quindi col viaggio del comandante Christopher.

Noi troviamo questo ufficiale inglese, comandante della « Tigris » della Marina Anglo-Indiana durante una crociera alle coste orientali dell'Africa dal febbraio al maggio 1843, prima a Kilwa, indi a Zanzibar, ove si fermava dal 28 febbraio al 4 marzo.

Di qui faceva rotta per Monbasa, il cui porto gli apparve essere il migliore della costa. Centro commerciale di quei dintorni sembra fosse Uzi (1) a circa venti miglia a sud di Lamei (Lamu ?), ove convenivano per i loro scambi sia i Galla, sia la gente delle tribù dell'interno.

Il Comandante notava anche che Zanzibar era molto frequentata dagli indigeni dell'interno, ma, a quanto dicevano anche gli Europei là residenti, non sarebbe stato affatto prudente accompagnarsi a qualcuno di essi nell'intento di penetrare fino ai loro paesi, chè inganni e tradimenti non sarebbero mancati (2).

Il commercio si faceva tuttora con lo scambio dei prodotti, poichè non si conosceva ancora l'uso della moneta. Lasciata Monbasa il 9 marzo, Christopher giungeva a Brava, impiegandovi nove giorni di mare a causa della corrente contraria.

La posizione geografica di quel porto risultò essere a 1° 5' 17" di latitudine nord e a 4° 19' 51" di longitudine Est dal forte di Monbasa.

Mostrata al capo locale una lettera di presentazione dell'Iman Seid Seid di Zanzibar, Christopher era ricevuto, non senza sua sorpresa, con

le massime manifestazioni di amicizia e condotto nella migliore casa del luogo. A Brava il Christopher iniziava le pratiche per giungere fino all'Uebi Scebeli di cui già aveva avuto notizie a Zanzibar.

Alla ricerca di questo fiume, che si diceva « due ore distante, dietro la linea di dune alta da 150 a 200 piedi inglesi (45 e 60 metri) e che formano una linea pressochè parallela alla costa alla distanza di circa due miglia », l'ardito Comandante partiva il 20 dello stesso mese accompagnato dallo sceicco Awisa. Il suolo cedevole sotto i passi rendeva la marcia oltremodo faticosa. La terra appariva rigogliosamente coltivata a dura e irrigata artificialmente fino a due miglia di distanza dal fiume. Varia appariva la fauna e la flora: si notavano principalmente varie specie di antilopi e uccelli meravigliosi per i colori delle loro piume. La gente, constatava il nostro viaggiatore, era molto affabile, ma non informata dei dintorni, cosicchè spesso cadeva in contraddizioni circa le distanze e tutte le altre indicazioni di cui era richiesta.

I lavori della terra erano interamente affidati agli schiavi e alle loro donne. Unico strumento una zappetta, con l'aiuto della quale quei meschini curvi a giornate sulla terra compivano qualunque opera, fosse rompere le zolle, prepararle per la semina, sradicare le erbacce ecc. Le famiglie vivevano in misere capanne che non offrivano alcun riparo dall'acqua.

Christopher raggiungeva il fiume presso il villaggio di Yamakur (Yamocuri); osservava che il pelo d'acqua trovavasi più basso delle rive, che le acque erano frequentate da numerosi alligatori, che la larghezza del fiume risultava in quel punto da 70 a 150 piedi (da 20 a 45 metri), la profondità da 10 a 15 piedi (3 a 4 metri) e la velocità della corrente di un miglio e mezzo all'ora. Oltre il fiume il paese appariva uniformemente piano fin dove l'occhio poteva arrivare.

Da Brava il Comandante della « Tigris » si dirigeva direttamente verso Merca (1); ma essendo venuto a conoscenza che il fiume da lui già veduto si approssimava alla riva di Moonguia (Munghija) a circa quattro miglia dal mare nella località detta Goluen (Goluin), egli erasi deciso a gettare l'ancora in quei pressi e ad esplorare i dintorni. Mandata innanzi una guida di Brava e un ufficiale a osservare le condizioni di ancoraggio (2), egli scendeva a riva il giorno dopo e sapeva con dispiacere

(1) A Brava si ricordava ancora la visita del capitano Onen, che nel 1826 aveva esplorato le coste dell'Africa orientale e col quale si ebbe un primo tentativo di protettorato inglese, non ratificato dall'Inghilterra dopo l'occupazione dell'India.

(2) Di questa gente dell'interno Christopher reca i nomi di Mihan, Mimgindo, Mumwera, Manyassa, Mubisa, Monunizi; le indicazioni gli furono date dagli schiavi che appartenevano a quelle tribù e che si trovavano allora sulla costa.

(1) Senza essersi fermato, Christopher raccoglieva alcune notizie su Torre, entro le cui mura gli risultava fossero 300 abitanti. La cui occupazione principale era la pastura e la cultura del cotone. Esso dipendeva interamente dai capi Somali di Brava.

(2) Le osservazioni fatte sull'ancoraggio erano queste: « La tenuta è buona essendo di sabbia e creta a una profondità di 8 a 9 fathoms (14 a 16 metri) ma che sprofonda quasi

di non potere altrimenti recarsi all'interno, chè la guida era stata minacciata di morte immediata da quei di Goluin se avesse osato portare al loro villaggio un *Feringi* (straniero) (1). Egli dovette perciò limitarsi a una breve visita della costa traendo dalla conversazione con gli indigeni alcune notizie sul paese all'interno, che essi lodavano con entusiasmo paragonandolo per ricchezza e fertilità alle terre delle rive dell'Eufrate a Bassora. Vi abbondava la canna da zucchero e tutti i prodotti dell'India, notevole una gustosissima specie di fico selvatico: molti altri prodotti, banane, melograne (?), tamarindo, mais, dura, cocco, mandorle (?) vi erano venduti a buonissimi prezzi.

Christopher pagò otto sacca di riso del Bengala, per il peso di 1280 libbre, un dollaro. Egli visitava anche le rovine di una stazione araba, che si diceva fosse stata d'importanza considerevole, ma i cui abitanti si erano in seguito rifugiati a Brava per le continue guerriglie mosse loro dai Somali. A Merca il Comandante ancorava il 1° aprile.

Ricevuto civilmente nella casa di un mercante arabo, egli si recava a far visita al Sultano. Vecchio e cieco, questi lo ricevette con grandissima cordialità. Richiesto da Christopher di concedergli la libertà di visitare i dintorni fino al fiume, rispondeva che bisognava interrogasse prima i maggiori della sua città. E il permesso fu concesso da tutti i capi, grazie a una ricompensa di 30 dollari, che ebbero molto più effetto della lettera dell'Iman di Zanzibar, nota con arguzia il Comandante. All'epoca di Christopher Merca conteneva 300 abitanti.

Accompagnato da una scorta di nove uomini, egli partiva quindi verso l'interno. Inoltrandosi verso la terra irrigata dal fiume, il Comandante rimaneva gradevolmente sorpreso delle ricche coltivazioni di dura e mais che si estendevano oltre la linea costiera delle dune. I campi ondeggianti allo spirar della brezza, il fervore dei lavori della terra, ai quali calcolò fossero impiegate alcune migliaia di persone, il verdeggiar dei pascoli ricchi di bestiame, tutto quel ridente paesaggio costituì per il viaggiatore una vista rinfrescante e lieta. Il grano, imballato, veniva poi

principalmente spedito alle coste dell'Hadramaut e dell'Oman. Christopher ebbe anche modo di constatare con quanta severità erano trattati gli schiavi colpevoli di tentativi di fuga e l'istituzione della schiavitù gli apparve in tutto il suo orrore (1).

Egli non dice a qual villaggio pervenne sulle rive del fiume: esso è però segnato sulla cartina che accompagna il giornale di viaggio col nome di Jajan, probabilmente Juagadi; può darsi perciò che egli abbia scambiato una diramazione del fiume per il corso vero e proprio dell'Uebi. Il villaggio si componeva di 100 capanne della consueta forma circolare col tetto conico fatto di paglia: la loro costruzione tuttavia dimostrava una certa perizia. L'intero villaggio era circondato da una specie di muraglia, fatta di pioli infitti nel terreno ingraticciati insieme e da una fitta siepe di fichi d'India, e aveva così una difesa non disprezzabile. Due sole strette aperture davano accesso a l'interno.

I capi del villaggio, allarmati dalla visita insolita, si erano recati incontro agli stranieri e, rassicurati circa le loro intenzioni pacifiche, permisero ad essi di entrare. I visitatori furono subito circondati da una allegra curiosità e accolti con gentile ospitalità. Fu offerta una pecora e presentato del latte prima ancora che fosse fatta qualunque richiesta. Quella gente apparve a Christopher in ottime condizioni di salute e particolarmente allegra a sue spese. « Quando mi tolsi il cappello - egli dice - fu uno scoppio di risate. Essi non avevano veduto un Europeo prima di me. Ebbi molta pena perciò a soddisfare la loro curiosità chè su tutto chiedevano e interrogavano ».

In quel tratto il fiume appariva di una larghezza di 150 piedi (45 metri); il pelo dell'acqua, poichè si era nella stagione della siccità, era di due piedi più basso del livello delle rive. La profondità calcolata fu di 17 piedi (4 a 4 1/2 metri) e la velocità di 2 a 3 miglia l'ora. All'ombra dei fichi selvatici, rallegrato dal cinguettio e dalla vista di innumerevoli uccelli dalle piume dei colori più vari e più vivaci, il Comandante dice di aver provato tre ore di beata contemplazione sulle rive del fiume. « Non v'ha dubbio; - riflette egli - che questo corso d'acqua è lo stesso che vidi a Brava ». Notava anche che esso trasportava una terra rossa molto fertilizzante. Osservando infine che al fiume gli indigeni non ave-

(1) Il triste fenomeno della schiavitù è stato una delle questioni più spinose, più palpitanti e più vive di fronte alla quale si è trovata l'amministrazione italiana. L'istituto della schiavitù formava il principale ostacolo ad ogni efficace penetrazione civile, tanto profondamente radicato esso era. Il modificarsi delle condizioni economiche e l'introduzione della moneta hanno a poco a poco trasformato lo schiavo in datore d'opera.

(Cfr. G. CHIESI, *La colonizzazione europea nell'Est Africa*, 1909).

improvvisamente a 30 fathoms (55 metri); durante il monzone di nord-est una nave vi potrebbe dar fondo senza pericolo dinanzi alla scogliera che costituisce un buon riparo e permette di approdare in acque calme. Per le imbarcazioni locali (sambuchi) un buon ancoraggio è all'interno della scogliera in uno specchio che si distende per 900 yards (182 metri) e profondo 1 e 2 fathoms (1,8 e 3,5 metri).

(1) Più avanti, tornando su Golouin, Christopher la descrive quale abitata principalmente da schiavi liberatisi con la fuga, indisciplinati e insofferenti di qualunque autorità, padroni crudeli e ostinati dei loro dipendenti. Essi sparsero la voce che il Feringi voleva collegare il fiume col mare, per irritare la popolazione contro l'ufficiale inglese.

vano dato alcun nome proponeva di chiamarlo « Haines River » o « River Haines » come tributo di rispetto al Capitano Haines, « il cui zelo per il progresso della geografia e la cui reputazione di scienziato e d'uomo giustificheranno - egli dice - la personale stima che io ho di lui ».

Traghetto il fiume, egli passava poi all'altra riva e inoltrandosi anche per qualche tratto, ma impedito nel procedere da una fitta bassa boscaglia.

Al ritorno verso Merca fu accompagnato per circa un miglio fuor del villaggio dagli stessi capi, che nel lasciarlo invocarono su lui la benedizione del cielo. A Merca lo attendeva con sua grande meraviglia, e in un primo tempo con qualche apprensione, una vera e propria dimostrazione: gli uomini gli erano andati incontro per circa un miglio fuori della città, le donne e i bambini erano saliti sui tetti delle case ed acclamavano. Apprese poi che la gioia per il suo ritorno procedeva dal fatto che si era temuto una offesa a lui e alle sue guide da parte della gente dell'interno e quindi una rappresaglia contro la città da parte della nave armata e ancorata nel porto.

Da Merca Christopher partiva il 6 aprile e giungeva il giorno seguente a Mogadiscio, che a Brava e a Merca gli era stata descritta quale « luogo traditore e pericoloso ». Egli inviava perciò una guida ad annunciare il suo arrivo e pensando intanto che una certa pompa di forza non facesse male, ordinava ai suoi marinai di accompagnarlo lanciando anche un colpo di cannone in onore dello sceicco. « La riva era gremita di folla », egli dice, e grazie alle lettere degli sceicchi delle tribù di Merca e a quella dell'Iman di Zanzibar fu ricevuto con i più caldi sensi di amicizia e la più cortese ospitalità.

L'alloggio gli fu offerto da un mercante arabo: il capo gli fece il dono di un torello. Di Mogadiscio Christopher ha lasciato questa descrizione:

« Mogadiscio, un tempo capitale di un regno, è ora per metà diroccata. Essa contiene dai 300 ai 400 abitanti e forse trenta famiglie di origine araba. Le case sono costruite in muratura e rimontano certo a parecchie generazioni indietro. Quattro torri di osservazione con scale interne a chiocciola per accedere al loro sommo testimoniano l'antico dominio dei Portoghesi (1).

(1) I Portoghesi sotto il comando di Tristan de Cunha tentarono invano di impossessarsi della città. Mogadiscio, come le altre città della costa, cadde in potere degli Iman di Mascate quando essi conquistarono Monbasa (1698): sotto il loro dominio rimase fino al 1856 allorchè, spartitasi l'eredità dell'Iman, Mogadiscio venne assegnata con gli altri porti del Benadir al Sultano di Zanzibar resosi nel 1861 indipendente dell'Iman di

« Una costruzione, che fu evidentemente una chiesa o una cappella e che conserva ancora una navata e il coro, contiene una lapide di marmo su cui una iscrizione ricorda la pietà di uno sceriffo che volle restaurare quell'edificio religioso e ne sperava, in premio, modestamente, il paradiso. La città vista dal porto ha l'aspetto di un ammasso di rovine: entrandovi la sporcizia e la miseria disgustano e offendono (1).

« La casa dello sceriffo ha il tetto piano, delle scalette strette e nere, ma stanze ampie e, se tenuta pulita e sufficientemente arredata, potrebbe costituire una discreta dimora ».

Saputo che il fiume già da lui veduto in due tratti scorreva in quei dintorni, Christopher decideva di trattenersi a Mogadiscio e di procedere nelle sue investigazioni. Dopo aver mandato un messo al capo residente sul fiume con promessa di doni e ottenutone un permesso scritto di accesso e uno spontaneo invio di dieci uomini per accompagnarlo nell'interno, egli partiva da Mogadiscio l'11 aprile seguito da altri dieci uomini della città, 17 suoi fucilieri e tre arabi. I motivi di questo sfoggio di forza - dice Christopher - sono due: 1° la sicurezza della mia persona, non volendo del tutto dimenticare i consigli datimi dai capi di Merca; 2° stabilire una certa influenza britannica presso la gente dell'interno. Giunto a Giredi (Gheledi) (2) e traghetto il fiume, era ricevuto dal Sultano Yussuf ben Mohammed con le migliori accoglienze. Gli offrì dei doni e gli chiese una carta che promettesse libero accesso agli Inglesi nel suo territorio: gliene fu promessa una, eccetto che per Goluin, ponendo il Sultano a ragione che la sua autorità non era in quella località ancora ben stabilita.

Il Sultano aveva due fratelli: uno « uomo di talento sia nella guerra sia negli intrighi », l'altro notevole solo per l'avversione agli Europei.

Moscate. In seguito avveniva la cessione all'Italia, con gli altri porti del Benadir. Giustamente quindi, in una nota del « Journal » si dice che Mogadiscio non fu mai possedimento portoghese e che Christopher erroneamente fa risalire quelle costruzioni ai Portoghesi.

(1) La città tale rimase fino all'epoca dell'occupazione italiana con la quale si ebbe rinnovamento edilizio e morale.

(2) A Gheledi intendeva recarsi per ottenere un trattato di piena amicizia col Sultano e iniziare così un piano di pacifica penetrazione Antonio Cecchi, che nel 1896 assumeva come R. Commissario la direzione della Colonia a nome del Governo Italiano. La tenebrosa congiura ordita a Mogadiscio dagli elementi ostili al nuovo stato di cose e ai nuovi dominatori, doveva sciaguratamente troncare il nobile tentativo del Cecchi, che del proposito di creare una Colonia Italiana nell'Africa orientale si era fatto una idealità a cui consacrava lavoro e fede. A Lafolè egli e i suoi compagni dovevano miseramente perire vittime del cieco odio dei Somali. L'eccidio di Lafolè è passato nella storia della nostra colonizzazione in Africa come uno degli episodi più dolorosi.

Al tempo della visita di Christopher, Yussuf si disponeva a una spedizione militare contro il Sultano di Bardera, divenuto da tempo il terrore dell'intera popolazione compresa tra il Giuba e l'Uebi Scebeli. La causa apparente delle ostilità era l'intolleranza religiosa. I Somali che seguono il Corano molto relativamente, conservando tutte le loro costumanze e tradizioni, le « fantasie » cioè, la libertà alle loro donne di andare con il volto e le braccia scoperte, e l'uso del tabacco, erano accusati dagli Arabi puro sangue e dai seguaci della setta Ibadita, da loro importata nell'Africa orientale, di scostumatezza: i Somali a loro volta accusavano gli altri di fanatismo e puritanismo ipocrito. Le due parti avevano a capi rispettivi Yussuf e il Sultano di Bardera. Per la questione religiosa, che nascondeva naturalmente quello del predominio sul paese, tra i due Sultani erasi impegnata una lunga lotta: nel 1840 il Sultano di Bardera era rimasto vittorioso. Invitato da quelli di Brava, Yussuf si ritirava a Gheledi a preparare la spedizione per riprendere la città e vincere definitivamente il nemico, quando appunto vi capitava Christopher. Ad esso anzi richiese aiuto di forze, ma il comandante si rifiutò di intromettersi nell'impresa, come pure rifiutò di agire contro Mogadiscio, ove era scoppiata una rivolta tra le genti di una delle due parti della città, della quale era capo un nipote dello stesso Sultano (1). Christopher calcolava che all'occorrenza il Sultano avrebbe potuto condurre in campo 20.000 e anche 50.000 uomini.

Accompagnato da Haji Ibrahim, fratello dello sceicco, Christopher risaliva per qualche tratto l'Uebi Scebeli visitando vari villaggi, di cui non fa il nome, e ove trovava sempre ospitalità, buon umore e curiosità. La terra nei dintorni era tutta coltivata a dura, mais e sesamo. Christopher non ebbe l'opportunità di accertare quale profitto, se qualcuno ce ne poteva essere, ricavasse il Sultano dal lavoro della sua gente. Sembra che egli attendesse regali dai mercanti e dagli stranieri che visitavano o passavano attraverso il suo paese. I suoi guerrieri non avevano alcuna ricompensa per il loro servizio al di fuori del bottino di guerra e nessuna regolare provvisione neanche quando in campo. Le frecce avvelenate erano usate sia in guerra sia per le cacce: gli arcieri tuttavia erano in numero assai inferiore a quello dei lancieri: Christopher ne vide solo una ventina.

(1) Dopo il rifiuto di Christopher Yussuf affrontava da solo il nemico e riusciva vittorioso. La vittoria definitiva gli dette gran rinomanza e nel 1847 il viaggiatore francese Guillaïn doveva superare non poche difficoltà per il timore che già incuteva il nome di Yussuf.

Il corredo di un lanciere somalo risultava costituito di una stoffa di cotone larga 6 yard, lunga 2 (5 e 2 metri), un paio di sandali di pelle di giraffa, un fiasco per l'acqua, del tabacco, un paio di mollette, la stecca di legno per i denti, il tutto portato in un sacco di cuoio che veniva appeso al disotto del braccio sinistro. Due lance, una delle quali piccola e leggera, l'altra grande e pesante, che non veniva mai usata, e infine uno scudo e talvolta un coltello completavano l'equipaggiamento.

L'industria era del tutto assente: i manufatti rispondevano solo alle esigenze locali. Il commercio si esplicava con l'importazione del cotone grezzo dall'India, del caffè e dei datteri dall'Arabia, del tabacco da qualunque parte potesse provenire, pur di averne. Si esportavano invece grani, gomma, pelli, avorio, corna di rinoceronte, denti di ipopotamo.

Un bellissimo rinoceronte fu acquistato dal Comandante per una rupia e mezzo.

In contraccambio di numerosi atti di spontanea gentilezza, Christopher distribuiva le rupie anglo-indiane, introducendo quindi per la prima volta colà quelle monete.

La regione visitata gli apparve fertilissima e atta a una grande varietà di cultura: il cotone, la canna da zucchero, l'indaco egli riteneva vi avrebbero certo prosperato. Interrogati gl'indigeni tuttavia dicevano: « Se noi avessimo tutte queste cose, gli Arabi ce le prenderebbero », risposta con la quale essi scusavano, e nascondevano forse, la naturale indolenza.

I villaggi, posti generalmente nei punti traghettiabili del fiume, con i loro raggruppamenti di capanne suscitavano in Christopher l'immagine di alveari (1). I muri delle capanne erano formati da due cerchi concentrici di pali infitti nel terreno ingraticciati fra loro: nello spazio intermedio veniva calcata l'argilla che si traeva dal fiume.

Il tetto era sostenuto da un grosso palo centrale, generalmente il fusto di una palma, dal quale si partivano a guisa di capriata altri pali, sui quali era distesa la paglia che copriva il tetto destramente intrecciato sì da impedire alla pioggia di penetrare all'interno. Di dentro le case erano intonacate con la creta raccolta lungo il fiume: essa si manteneva chiara all'interno, ma si anneriva presto all'esterno sotto l'azione dell'acqua e del sole. Una parte della casa, divisa dal resto con stuoie e pelli,

(1) I popoli sedentari, generalmente agricoltori, vivono ancor oggi nelle loro capanne coniche relativamente comode e vaste (mondull) aggregate in villaggi (bulo); i nomadi, pastori hanno capanne più leggere (aghal) trasportabili.

era riservata alle donne. Nell'insieme queste case non apparivano poi tanto brutte quanto si potrebbe immaginare, e avevano il pregio di essere deliziosamente fresche: gli indigeni le tenevano anche assai pulite e le loro abitudini erano certo più civili di quelle della gente della costa. Christopher osservava anche che la popolazione tendeva a aumentare rapidamente: l'aspetto era di gente sana e ben nutrita, nè esistevano malattie.

« La gente raggiunge età avanzatissime - dice il nostro viaggiatore -; uomini di settanta anni sopportano facilmente le loro faticose giornate di lavoro. Anche gli Arabi qui residenti parlano con entusiasmo del buonissimo clima e della abbondanza di tutte le cose. In questo delizioso paese tutti noi eravamo in una tale serenità di spirito che mai non dimenticheremo ».

Christopher si sofferma anche a dire delle leggi consuetudinarie penali fondate su quelle mussulmane: la riparazione pecuniaria della offesa e la vendetta del sangue. L'esecuzione di morte data con lo strangolamento è descritta come una delle più orribili.

Al ritorno, effettuato per ragioni di brevità secondo un altro itinerario, gli stranieri venivano fatti segno ad alcuni atti di ostilità: si cercò talvolta di impedire loro di avvicinarsi ai pozzi; ma il fermo contegno del Comandante e la presenza delle armi imposero ogni qual volta timore e rispetto. Furono del resto gli unici casi di ostilità che si ebbero a notare.

Nelle osservazioni di carattere generale con le quali Christopher chiude il suo giornale si richiama nuovamente l'attenzione su la fertilità della terra, sulla varietà di fauna e di flora. Secondo le informazioni da lui potute raccogliere, la popolazione sulle rive del Giuba e quelle dell'Uebi sarebbe ammontata a 150.000 persone e le tribù dell'interno Bon e Tidu molto più incivili, « che si dice mangino anche carne di leone », avrebbero compreso 10.000 persone.

I pascoli, a quel che dicevano gli Arabi, erano popolatissimi: gli veniva anche detto che la regione compresa tra Mogadiscio e Hafum era interamente sconosciuta agli Europei e nessun ricordo si aveva di viaggiatori che ne avessero visitate le coste a scopo di esplorazioni.

Christopher computava che tutto il paese si estendesse per circa 150.000 miglia quadrate, abitato secondo i dati locali, « certo molto esagerato », da una popolazione di un milione.

Ricapitolando i risultati del suo viaggio, Christopher non nasconde la propria soddisfazione di aver stabilito amichevoli rapporti con gli sceicchi residenti sulle rive del fiume da lui visitato. « Credo - dice - che questa mia visita contribuirà a rendere i sudditi inglesi rispettati e sicure le loro proprietà in ogni circostanza. Posso anche dire con quasi sicurezza che il

Giuba è aperto a imprese inglesi: i capi di Brava mi offrirono nella maniera più amichevole i loro servizi invitandomi a risalire il fiume.

La mia visita all'interno sotto la protezione dei capi più considerevoli sarà certamente favorevole e vantaggiosa per futuri rapporti » (1).

LINA GENOVIÉ

(1) Diretto a Hafun, il comandante Christopher raccoglieva queste altre notizie su quel tratto di costa: « Nessun porto vi è noto come centro di mercato: un fiume vi si scarica a 30 e 40 miglia a nord-ovest di Ras-el-Khal nella stagione della pioggia (luglio-agosto), ma l'acqua stagna negli altri mesi. La valle di questo corso si estende per venti giorni di viaggio a circa 250 miglia ci vive una gente che esercita la pastura e il cui capo Haji Ali ha al suo comando 1500 uomini armati di lance e spade. Il nome di questa valle è Uadi Nugal (Uadi Nogal).

A Bender Casim il Comandante parlava con un giovane di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca e di un giro commerciale da Zeila-Harrar-Berbera. Nel racconto del giovane, Harrar è così descritto: « È una grande città cinta di mura con quattro porte: è il doppio di Gidda ma non con altrettante case e altrettanti abitanti. Il capo e i suoi soldati temono molto i Galla che vivono nei dintorni: quando i Galla vengono alla città è permesso l'accesso a soli quattro di essi per volta con l'obbligo di lasciare le armi alla porta. I prodotti principali sono incenso, caffè, pellami, penne di struzzo, mirra, gomma arabica e dura. Harrar possiede un forte situato su di una collina dal quale è visibile il mare ». Il capo di Harrar, emiro Mohammed, era, a quanto pare, reputato « uomo giusto » e il giovane anzi incitava l'ufficiale inglese a fargli visita proponendogli anche come guida.

Il primo Europeo che poneva piede in Harrar fu Riccardo Burton, il quale, incaricato dalla Compagnia Inglese delle Indie di esplorare il paese dei Somali e di stabilire relazioni di commercio con Harrar, vi penetrava sotto le spoglie di un mercante mussulmano nel novembre 1854 e ci si tratteneva 7 giorni.

Il suo libro *First footsteps in East Africa* (1856) descrive appunto la sua avventura.